

Lena Andersson, *Sveas son. En berättelse om folkhemmet*, Polaris, Stockholm 2018, S. 256.

Come appare evidente fin dal titolo, al centro di *Sveas son. En berättelse om folkhemmet* – penultimo libro della giornalista e autrice svedese Lena Andersson, presente anche in Italia con due romanzi, *Senza responsabilità personale* e *Sottomissione volontaria*, entrambi pubblicati da e/o – c'è la *folkhem*, o casa per il popolo, un concetto fondante della moderna identità nazionale svedese. Con questo termine – utilizzato per la prima volta in un discorso del leader socialdemocratico Per Albin Hansson nel 1928 – si intende infatti il complesso sistema di politiche sociali che nella seconda metà del XX secolo ha rimodellato profondamente la Svezia e la vita dei suoi abitanti.

L'autrice dichiara immediatamente il suo obiettivo, ovvero tracciare un parallelo tra il destino di un singolo – il “figlio di Svea”, appunto – e quello della società a cui appartiene e che lui stesso ha contribuito a forgiare. Parallelo evidenziato dalla scelta del nome Svea, che non indica solo la madre del protagonista Ragnar Johanson, ma è anche la radice alla base del termine Svezia, in svedese *Sverige*, da *Sveas rike*, il regno degli Svear.

Andersson esplicita ulteriormente il suo disegno dedicando un breve capitolo introduttivo alla figlia di Ragnar, Elsa, che ha molti tratti in comune con l'autrice stessa, da un passato nello sci di fondo agli studi universitari, e che sarà al centro del libro successivo, *Dottern (La figlia)*, ideale proseguimento nel terzo millennio di questa storia sociale e personale insieme. Quando un'etnologa dell'università di Uppsala cerca persone da intervistare per un suo studio sulla mentalità svedese nel Novecento, Elsa pensa subito che suo padre Ragnar, un insegnante di falegnameria in pensione, sia il soggetto ideale: «Så lämpad för

Catia De Marco, Recensione di Lena Andersson, *Sveas son. En berättelse om folkhemmet*, Polaris, Stockholm 2018, «NuBE», 2 (2021), pp. 357-362.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/1066> ISSN: 2724-4202

forskningsprojektet var fadern, skrev hon, att han aldrig skulle komma på tanken att anmäla sig till det».¹ Una tale presunzione sarebbe infatti bastata a renderlo inadatto come oggetto di uno studio sulla storia della mentalità svedese moderna. Il progetto di ricerca poi non va in porto, ma il libro di Andersson ne costituisce comunque l'ideale realizzazione: è infatti «berättelsen om en svensk nittonhundraårig människa. En man utan sprickor men med en stor klyvnad, på så sätt helt lik samhället han befolkade och formade».²

Il percorso di Ragnar rispecchia fedelmente la parabola del suo paese, a partire dall'anno di nascita, il 1932, lo stesso in cui i socialdemocratici salivano al potere e decretavano per legge l'inizio della *folkhem* svedese. Sua madre Svea Svensson e il fratello Sven – nomi da libro di lettura per le elementari, della cui banalità però il figlio e nipote non si vergogna affatto – appartenevano all'ultima generazione di svedesi costretti a soffrire la fame. Orfani di madre e con il padre emigrato in America, avevano dovuto iniziare a lavorare già a tredici anni, come domestica l'una e come garzone di fattoria l'altro, e solo la loro buona volontà e una certa dose di fortuna gli avevano permesso di sposarsi un gradino sociale sopra quello da cui provenivano. Non c'era quindi da stupirsi se pensando all'infanzia di sua madre Ragnar Johansson aveva iniziato a idolatrare lo stato, perché «[t]ill sin avbild hade förnuftet skapat staten. [...] Staten var människans bättre jag. Solid, förebildlig».³

Ragnar si convince che la Svezia del XX secolo, con il suo tentativo di fornire a tutti una casa, un'istruzione, un lavoro stabile, sia sulla strada

¹ Tutte le citazioni sono tratte da Lena Andersson, *Sveas son. En berättelse om folkhemmet*, Polaris, Stockholm 2018, e tradotte da chi scrive. «Suo padre era talmente perfetto per il progetto di ricerca, le scrisse, che non gli sarebbe mai passato per la testa di farsi avanti» (5).

² «Il racconto di uno svedese del Novecento. Un uomo senza incrinature ma con una profonda spaccatura, esattamente come la società di cui faceva parte» (13).

³ «La ragione aveva creato lo stato a sua immagine e somiglianza. [...] Lo stato era la versione migliore dell'uomo. Solido, esemplare» (50-s).

buona per realizzare la forma perfetta di stato, così come le linee essenziali del funzionalismo svedese rappresentano la perfezione del design a cui lui stesso aspira nel suo lavoro di ebanista. Ragnar è orgoglioso del suo paese che «hade gått som ett spjut genom sextioalet så att det på sjuttioalet låg nästan överst på alla listor av jämförelser mellan länder. Det hade flest daghemsplatser, de minsta inkomstskillnaderna, den största filmregissören, den främsta barnboks författaren, den bästa slalomåkaren, tennisspelaren och popgruppen, den mest imponerande jämställdheten, de högsta skatterna».⁴

Ma una tale devozione oltre che dei vantaggi comporta inevitabilmente anche dei costi: un individuo costantemente in debito nei confronti dello stato che lo nutre finisce per dover rinunciare alla propria libertà. Ragnar si convince che «vad livet gick ut på var att betala av på den skulden, inte klaga och knota eller kräva något för egen del»,⁵ versione alternativa – e socialdemocratica – dell’ormai celebre “legge di Jante” coniata dal norvegese Aksel Sandemose: Non credere di essere qualcuno. E così Ragnar “abdicata” sistematicamente a tutti i suoi sogni, da quello di fare il calciatore, infranto da un ginocchio spezzato, a quello – ben più solido e giustificato – di diventare un vero artista del legno, preferendo la banalità di un lavoro di insegnante di applicazioni tecniche, dove «misslyckandet fanns inte som en möjlighet».⁶

Ma Ragnar non si rende nemmeno conto delle rinunce a cui si sottopone: l’introiezione dei valori della socialdemocrazia è assoluta, totale, dalla scelta del luogo dove vivere – uno dei tanti sobborghi nati dal

⁴ «Aveva attraversato gli anni Sessanta come un giavellotto, per poi ritrovarsi negli anni Settanta in vetta a ogni classifica di comparazione con gli altri stati. Aveva il maggior numero di asili nido, la minor differenza di reddito, il più grande regista, la più famosa scrittrice per bambini, i migliori sciatori, tennisti e gruppi pop, la parità più impressionante, le tasse più alte» (91).

⁵ «La vita consisteva nel ripagare quel debito, senza lamentarsi né brontolare né pretendere qualcosa per se stessi» (19).

⁶ «Il fallimento non esisteva nemmeno come possibilità» (22).

“Progetto Milione” che doveva dare appunto un milione di abitazioni ai cittadini svedesi – alla predilezione per i cibi precotti o liofilizzati, perché «[k]ontrollerbar, lätt att bära hem, enkel att laga, demokratisk». ⁷

La sua crisi sarà – non sorprendentemente – parallela al declino del modello socialdemocratico, minato da un lato dalla cattiva gestione dei crescenti flussi migratori, concentrati nei sobborghi delle grandi città invece che parcellizzati per facilitarne l’assimilazione, dall’altro dall’evoluzione stessa del pensiero socialdemocratico, sfociata negli anni Settanta e Ottanta nelle proteste dei «d]römmarna, klagarna och husockupanterna [...], de som uppstått som ett Frankensteins monster ur den goda statens ambitioner». ⁸ Le nuove generazioni, compresi i suoi figli, non si sentono più in debito ma in credito, un atteggiamento ingrato che secondo Ragnar nasce da «en illaluktande brygd av egenkärlek, okunskap om tillvarons faktiska beskaffenhet och de svåra överväganden som gjorts för att det skulle bli så bra som möjligt även för människor som lilla obetydliga Elsa Johansson». ⁹ Di fronte all’incapacità di comprendere e accettare il nuovo mondo, simboleggiata dalla totale inintelligibilità della tesi di dottorato della figlia, la risposta di Ragnar è la resa totale: abbandona la logica che aveva guidato ogni sua scelta, abbandona perfino la sua fede nel funzionalismo iniziando a smussare gli angoli dei suoi mobili e a riempirli di fiori dipinti, consapevole che il mondo ha smentito tutte le sue scelte.

Ragnar non ne è consapevole, ma il suo sogno – e quello della socialdemocrazia svedese – era segnato fin dall’inizio da una profonda

⁷ «Controllabili, facili da portare a casa, semplici da preparare, democratici» (78).

⁸ «Sognatori, contestatori e occupanti abusivi [...], quelli che erano nati come mostri di Frankenstein dalle buone ambizioni dello stato» (124).

⁹ «Una maleodorante mistura di autocompiacimento, dall’ignoranza di come funziona il mondo e delle difficili considerazioni fatte perché anche persone come la piccola e insignificante Elsa Johansson avessero il meglio che si potesse avere» (196-s).

contraddizione interna, quella spaccatura (*klyvnad*) su cui Andersson aveva puntato il dito già in apertura del suo libro:

Hans klyvnad var inte mindre än hos en tall som tagits av blixten, mellan det människoskapade och det nödvändiga, det ingenjörsmässigt konstruerade och kravet på en behärskad acceptans av världen sådan den var. Ragnars klyvnad var också folkhemets, med dess oförenliga ambitioner av trohet mot världens sanna vara och möjligheten att riva upp allt som dittills hämmat människan.¹⁰

E dunque, conclude amara Andersson,

både Ragnar och hans sorgfälligt planerade samhälle skulle till sist slitas isär av oförenligheterna, och ingen av dem skulle förstå varför.¹¹

L'umana fragilità sottintesa da questa incapacità di capire trasforma l'analisi quasi sociologica di un'epoca in un commovente destino privato. L'uomo Ragnar Johansson riesce a rendersi visibile dietro l'ingombrante ruolo di allegoria assegnatogli dall'autrice grazie a piccoli dettagli, segnali di una vita reale pur nella sua autoimposta banalità: la concentrazione infantile con cui mangia i dolci di cui è ghiotto (malgrado la sua passione per i cibi liofilizzati); la serietà con cui pianifica un futuro da campionessa di sci di fondo per la figlia, chiara sublimazione dei suoi sogni di gioventù sacrificati sull'altare della "giusta mezza misura" (*lagom*) propugnata dalla società più democratica del mondo; l'orgoglio con cui assiste ai – per lui incomprensibili – successi accademici della figlia, e via di seguito. Ed è proprio grazie a questa capacità di unire il privato al sociale che il romanzo

¹⁰ «Era spaccato in due come un pino colpito dal fulmine, una spaccatura tra ciò che era artificioso e ciò che era necessario, tra ciò che era costruito con abilità da ingegnere e la pretesa di una controllata accettazione del mondo così com'era. La spaccatura di Ragnar era anche quella della *folkhem*, con l'inconciliabilità tra l'ambizione di essere fedeli alla vera essenza del mondo e la possibilità di estirpare qualsiasi ostacolo avesse finora sbarrato la strada all'essere umano» (79).

¹¹ «Sia Ragnar che la sua società così accuratamente pianificata avrebbero finito per essere distrutti dalle inconciliabilità, e nessuno dei due avrebbe capito perché» (81).

di Andersson si differenzia dai tanti già scritti sull'ascesa e caduta della socialdemocrazia svedese, conquistando in patria sia i lettori che la quasi totalità della critica.

Catia De Marco
(Istituto Italiano di Studi Germanici)